

Petrillo A., Tosi A. (a cura di). *Migranti in città: scorci della situazione italiana*, Mondi Migranti, n. 2/2013

La strada scelta dai curatori del numero 2/2013 della rivista *Mondi Migranti* per invitare alla riflessione sul binomio migranti e spazio urbano appare particolarmente interessante. Essi propongono in apertura al numero, infatti, la traduzione della stimolante prefazione di Loïc Wacquant all'edizione danese di *Urban Outcasts* (2013), offrendo in questo modo, al pubblico italiano, un inedito assaggio di un testo capace di riassumere il decennale lavoro empirico e teorico del sociologo francese, interessato ai fenomeni di trasformazione di quella che lui stesso definisce la «marginalità avanzata» nell'era post-fordista. Attraverso uno sforzo di comparazione tra il contesto europeo e americano, Wacquant propone un *framework* teorico per lo studio dell'«iper-marginalità» che mira a legare nuovamente insieme struttura di classe ed etnicità nell'analisi delle configurazioni assunte dallo spazio urbano, e che tiene in debito conto il ruolo giocato dello Stato, nel suo tentativo di reprimere e/o mitigare forme di povertà urbana che esso stesso contribuisce a (ri)produrre (attraverso la *deregulation* economica, i tagli al welfare e alle spese urbane). Tramite la lucidissima analisi delle trasformazioni storiche attraversate dai ghetti americani e dalle periferie operaie europee, Wacquant evidenzia, dunque, l'«emergere di un nuovo regime di marginalità urbana», caratterizzato innanzitutto dalla frammentazione del lavoro salariato, vettore di insicurezza sociale *oggettiva* - per il proletariato post-industriale - e *soggettiva* - per gli strati inferiori del ceto medio. Insicurezza e liminalità culturale accentuate ulteriormente dai processi di *stigmatizzazione territoriale*, che influenzano il senso del sé e le condotte dei residenti dei «quartieri della relegazione», e che contribuiscono attivamente alla dissoluzione di quel «sentire di classe», precedentemente capace di trasformare uno stigma «nocivo» in una rappresentazione identitaria positiva della subalternità.

L'auspicio di A. Petrillo e A. Tosi, dunque, è quello che il dibattito italiano possa cogliere la sfida teorica lanciata da Wacquant, rimodellandola sulla base delle linee d'analisi che la sociologia urbana ha sviluppato negli ultimi anni nel nostro paese. Nell'interrogarsi su «dove “stanno” i migranti nelle città italiane», essi mettono in discussione la dicotomia stessa di concentrazione-segregazione, ereditata dalla tradizione di Chicago. A partire dall'esperienza italiana, infatti, evidenziano come «marginalità ed esclusione abitativa possono avere luogo anche indipendentemente da una collocazione spaziale di “concentrazione”». Sebbene nel nostro paese non sia possibile rilevare ad oggi un'elevata segregazione residenziale - sostengono, infatti, i curatori - si registra tuttavia una elevata marginalità abitativa dei migranti. La dominanza nel dibattito della dicotomia concentrazione-segregazione, dunque, può essere fuorviante, dal momento che essa tende ad escludere dalla sfera di analisi fenomeni di marginalizzazione urbana le cui forme non corrispondono a quelle convenzionalmente studiate. Per questo i curatori del numero si interrogano sui «rapporti tra concentrazione residenziale e segregazione» e sulle forme di segregazione esistenti «oltre a quelle a base residenziale». Inoltre, proseguendo nella direzione indicata da Wacquant, Tosi e Petrillo si chiedono «quali ruoli svolgono le politiche nel contrastare o nel produrre situazioni di segregazione e marginalità». Ma tale nodo problematico, tanto rilevante quanto complesso, pare venga affrontato solo parzialmente dagli autori e dalle autrici dei saggi. Ad eccezione del contributo di S. Paone e T. Bellinvia, che colloca con chiarezza le trasformazioni dello spazio urbano all'interno della cornice costituita dalla svolta politica neoliberale nel nostro paese, gli altri articoli si concentrano quasi esclusivamente sulle conseguenze delle politiche urbane «di gestione» di una marginalità che in quello spazio *si trova* a risiedere.

Sociologia urbana e rurale n. 106, 2015

Non si spingono a spiegare, come fa brillantemente Wacquant e come suggeriscono Tosi e Petrillo, *come* questa marginalità venga prodotta, facendo emergere quel «paradosso» per cui lo Stato si impegna nel curare i mali che esso stesso tende a creare, *in primis* - in questo caso - attraverso le politiche sull'immigrazione.

Fatta eccezione per il caso di Toronto, gli altri cinque articoli si concentrano esclusivamente su città e regioni del nord e del centro Italia (Brescia, Genova, Padova, Pisa, Milano e la Lombardia). Essi mostrano una fotografia che consente di collocare «spazialmente» gli stranieri, legando le loro «scelte» abitative alla particolare fase della migrazione e dell'inserimento lavorativo (F. Gastaldi), e problematizzando il concetto stesso di «scelta» come autonoma decisione del luogo dove vivere (E. Ostanel). Mettono, inoltre, in luce l'«ambivalenza» del risiedere in alcune aree, stigmatizzate e stigmatizzanti, ma allo stesso tempo dotate di risorse da valorizzare (P. Briata) e di capitale spaziale da utilizzare, spesso in assenza di altri spazi di vita e di socialità accessibili nel tessuto urbano (Ostanel). I casi studio, dunque, si inseriscono problematicamente all'interno del dibattito su «segregazione strutturale» e «segregazione funzionale» richiamato nell'introduzione al numero.

Gli autori e le autrici dei saggi evidenziano come le aree investigate siano state attraversate, nel corso degli anni, da fenomeni di sostituzione tra italiani e stranieri, fenomeni che hanno dato luogo, in alcuni casi, all'emergere di episodi di conflittualità e alla nascita di un sentimento di insicurezza, esternato per lo più da parte della componente «bianca» della popolazione, che ha additato i migranti come «causa» di una progressiva perdita di un senso di appartenenza territoriale. «Qui non sembra più Natale!», racconta un residente di Via Padova (Milano), quasi a voler «denunciare» l'estrema visibilità dei migranti nello spazio urbano e la crescente difficoltà nel «riconoscere come proprio lo spazio in cui si vive» (A. Alietti e A. Agostoni; *cfr.* anche R. Cucca).

Tali discorsi producono (e sono prodotti da) una costruzione dei «ghetti» non solo come luoghi di emarginazione, ma anche come «spazi della paura», come problema sociale tout court. Il «triangolo media - istituzioni - comitati dei residenti», come lo definiscono Paone e Bellinvia, contribuisce ad elaborare un discorso pubblico stigmatizzante, che alimenta una necessità di «governare le paure» e di arginare l'«emergenza sicurezza», il che fa buon gioco ad una progressiva securitizzazione e militarizzazione dello spazio urbano (la dislocazione di militari in Via Padova, così come l'installazione di telecamere in diverse zone della città di Pisa, o la promulgazione di ordinanze che introducono un «diritto speciale» in alcuni quartieri sono - a tal proposito - esempi emblematici).

È vero, dunque, che per rispondere a tali situazioni problematiche, lo Stato, spesso nelle vesti dell'amministrazione locale, interviene, adoperandosi per portare avanti politiche di riqualificazione urbana. Ma perché (e per chi) interviene? Come mostrano i diversi contributi, la motivazione può essere trovata non solo - o non tanto - nella volontà di «mitigare» le situazioni di marginalità avanzata, ma nell'esigenza di tutelare il «diritto allo spazio sicuro» espresso dai residenti bianchi di classe media e dagli *users* abbienti. Il contributo di Paone e Bellinvia, ad esempio, mostra come la giunta di centro sinistra della città di Pisa sia intervenuta attraverso lo strumento delle ordinanze, inquadrando l'immigrazione - dedita soprattutto alla vendita ambulante nel centro storico - come un problema di ordine pubblico, nel tentativo di creare uno spazio «rassicurante» e seducente per i turisti. Non a caso, dunque, in varie città le politiche di rigenerazione urbana hanno dato avvio a processi di *gentrification*, come è avvenuto nel quartiere del Carmine a Brescia, nel centro storico e nel *waterfront* di Genova, nella *downtown* di Toronto. In varie città, le amministrazioni hanno portato avanti «azioni di nascondimento» della marginalità (Cucca) e espulso i gruppi vulnerabili verso aree maggiormente degradate da un punto di vista sociale, fisico e ambientale (come è stato nel caso dei poli di Cornigliano e Sampierdadena, in prossimità di Genova).

Se le politiche pubbliche di contrasto alla povertà e alla segregazione sono votate quasi ovunque al “fallimento” (dove per fallimento intendiamo l’espulsione dei migranti in aree spesso ancor più marginali e degradate del tessuto cittadino), interessanti appaiono invece i tentativi di rovesciamento dello stigma territoriale intrapresi dal basso. Vari esempi ci sono riportati nel saggio di Alietti e Agustoni sulla Lombardia, nel quale si racconta della nascita di comitati locali a Zingonia, della presenza di un fitto tessuto associativo nel satellite di Pioltello, così come dell’organizzazione, nel capoluogo lombardo, della festa di quartiere dal nome “Via Padova è meglio di Milano”.

La riflessione sulla presenza di migranti nello spazio urbano, dunque, appare come un utile punto di partenza che invita «sempre più a chiedersi cosa significa essere protetti in città [...] stigmatizzando e criminalizzando gruppi considerati portatori di rischio come i migranti, in contesti in cui diminuiscono le protezioni sociali per tutti. E allora qui si gioca non solo la capacità di integrazione dei migranti, ma il futuro stesso della città intesa come luogo dei diritti» (Paone, Bellinvia, p. 135).

Valeria Piro

de Biase A. *Hériter de la ville. Pour une anthropologie de la transformation urbaine.* Éditions donner lieu. Paris. 2014.

Il testo di A. de Biase, *Hériter de la ville. Pour une anthropologie de la transformation urbaine*, si potrebbe leggere sia come sintesi critica di un percorso di ricerca accademico dell’autrice, sia come affermazione di un modo di indagare e concepire la città.

L’autrice, italiana di nascita e francese di adozione, dal 2004 direttrice del Laboratoire Architecture Anthropologie (LAA-LAVUE) di Parigi, riporta le riflessioni sviluppate in anni di ricerche nelle vesti di architetto-antropologo, restituendo il proprio posizionamento nel campo del sapere scientifico, attraverso la lente fornita dal concetto di *héritage*, inteso nell’accezione proposta da P. Geddes, ovvero come processo di scelta di ciò che si decide di ereditare, contrapposto, dunque, a quello di *eredità* come passaggio passivo di conoscenze, in cui “*nos ancêtres nous déterminent*” (p. 9).

La distinzione tra *eredità* ed *heritage* fa da sfondo ad ogni capitolo: cosa comporta mettere alla prova degli studi urbani la nozione di *eredità/heritage*? Cosa ereditiamo? Quali prospettive si aprono a partire da questa nozione?

Al di là di un’antropologia urbana ereditata dai fondatori del laboratorio di ricerca diretto attualmente dall’autrice (LAA-LAVUE), Christelle Robin e Jean Claude Thoret in particolare, si sceglie di ereditare concetti propri alle scienze architettoniche quali quelli di trasformazione, processo, scale, temporalità, rimettendo in questione i saperi acquisiti.

Uno dei primi obiettivi del testo, è quello di porre al centro del proprio agire conoscitivo la trasformazione urbana, concentrandosi sulla dimensione mutevole dei luoghi, sulla «*métamorphose urbaine faite de petit gestes, d’essais, de matériels recousus, de bribes de pensée collées les une aux autres et non de grandes pensée ou théorie*» (p. 43), uscendo dall’impasse concettuale cui arrivarono i pionieri di un’*antropologia dello spazio*, Françoise Paul-Lévy e Marion Segaud tra questi, che, nel definire i caratteri di un territorio, non concepivano la possibilità che questo mutasse e si trasformasse, all’interno di un processo di costante rinegoziazione di ruoli e pratiche possibili. In altre parole, fare i conti con quell’eredità di studi socio-urbani in cui viene data maggior importanza alla forma, per concentrarsi sugli usi e sui discorsi che intrecciano tali usi, concependo l’architettura come

«produzione collettiva di spazi» (p. 33), ovvero come prodotto in continua produzione, soggetto a negoziazione.

Lo scarto che si forma tra queste differenti prospettive d'indagine, come evidenzia l'autrice stessa, però, impone un ripensamento delle metodologie e tecniche di ricerca, nella convinzione che il «*comment* de nos actions ne va pas de soi» (p. 101), necessitando, al contrario, di un costante ripensamento di ciò che si vuole interrogare. Se, infatti, la scelta di cosa ereditare riguarda il sapere, è altrettanto evidente che tale scelta, per essere effettiva, debba riguardare anche gli strumenti stessi attraverso cui questo sapere si struttura.

Non solo, quindi, ricerca sul campo, note e interviste, ma anche strumenti per indagare le temporalità, come le *cronotopie* qualitative, presentate nel testo, oppure, strumenti cartografici, come le *carte abitanti*, ripensati alla luce di un approccio orientato alla qualità delle informazioni, capace, però, di dialogare con i grandi numeri. Tecniche di ricerca che non appartengono all'eredità antropologica, ma che riflettono l'intenzione di far sì che l'interdisciplinarietà, come quella che caratterizza gran parte delle discipline appartenenti agli *urban studies*, non sia solo concepita come accostamento di discipline differenti, ovvero come un gioco finalizzato ad egemonizzare le categorie interpretative di cui ognuna è portatrice, ma come momento di ridefinizione stessa di confini, categorie e oggetti di indagine in ogni campo, come ripensamento profondo dei modi di produzione del sapere.

Ragionare su scale spaziali e sociali differenti, da quella individuale o della casa, alla scala metropolitana, fino ad arrivare a quella globale; prendere in considerazione il tempo come variabile complessa, non lineare, che unisce passato e futuro all'interno di un presente sfuggente; far dialogare "l'empirismo impertinente", per riprendere le parole di de Biase, con le scienze più legate alla quantità, come l'urbanistica e la stessa architettura, adottare tecniche appartenenti a mondi disciplinari apparentemente lontani, come l'archeologia con le sue griglie esplorative, anch'esse problematizzate nel testo.

Un incessante processo di rimessa in discussione, così si presenta il testo. Un invito a non dare nulla per scontato, né i saperi, né tanto meno i modi di acquisirli. Un invito ad aprirsi alle discipline, ripensare le barriere che si sono costituite nel tempo, introdurre ragionamenti inusuali per la propria conoscenza, per far sì che si cessi definitivamente con l'autoreferenzialità di cui spesso le discipline sono portatrici e che impedisce un avanzamento significativo del sapere urbano.

Se questo discorso viene strutturato con riferimento all'ambito antropologico, è innegabile che anche l'ambito sociologico non possa che trarne suggestioni importanti. Anche la sociologia urbana, e tutte le declinazioni che la costituiscono, dovrebbero sperimentare questo processo di ripensamento, provare a problematizzare le certezze metodologiche che la caratterizzano, esercitare nuovi metodi di analisi, traendo spunto da ambiti anche distanti, eliminare le barriere, tutte ideologiche, che separano studi qualitativi e quantitativi, pensando ad una complementarità possibile.

Di fronte ad una città che si descrive come in costante trasformazione, come afferma a più riprese la de Biase, il sapere che produciamo non può che basarsi sulla capacità di adottare prospettive, conoscenze, strumenti e categorie sempre differenti.

Carolina Mudan Marelli

Fava F., *Qui suis-je pour mes interlocuteurs? L'anthropologie, le terrain et les liens émergents*. l'Harmattan. Paris. 2014.

Il libro di Ferdinando Fava è un “minuzioso” lavoro di ricostruzione del “percorso metodologico e teorico” di Gérard Althabe, come dichiara la prefazione di Marc Augé. L'autore, antropologo dell'urbano membro del Laboratoire Architecture Anthropologie (LAVUE UMR 7218 CNRS) della scuola di architettura di Paris la Villette e ricercatore al Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA) dell'Università di Padova, affronta un lavoro al contempo “archeologico” e “genealogico”, incentrato sui risvolti epistemologici della nozione di implicazione. Proprio come l'antropologo nel progetto scientifico di Althabe lavora sul presente, Fava non desidera semplicemente ricostruire la storia di un pensiero ma, soprattutto, proporre “un'interpretazione attualizzata” (p. 21) delle teorizzazioni relative al posizionamento dell'etnografo rispetto al suo campo, come elemento capace di far evolvere lo studio degli spazi urbani contemporanei. Un testo denso di implicazioni teoriche, dunque, e allo stesso tempo di esempi concreti, che invita a rileggere e a ripensare la letteratura e la pratica etnografica, aprendo spunti per una nuova definizione dell'analisi qualitativa urbana.

Il cambiamento di punto di vista che Fava propone non è di piccola portata. L'implicazione dell'etnografo viene, infatti, comunemente relegata a una questione di strategia di campo in cui il ricercatore si pone la domanda «ome dovrei o vorrei essere per interagire in veste di ricercatore con le persone che incontro?» (p. 43). Nel primo capitolo l'autore riprende la letteratura della seconda scuola di Chicago, mostrando come i suoi autori, da R. Gold a P. e P.A. Adler, si siano spesi a teorizzare una serie di griglie normative di comportamenti “appropriati”, capaci di assicurare al ricercatore una posizione scientifica, più o meno distanziata dal suo oggetto d'indagine, adatta alla raccolta d'informazioni. Nel secondo capitolo, attraverso la nozione di implicazione nell'analisi istituzionale, l'autore mostra come, anche se in una prospettiva rinnovata che mette l'implicazione al centro della pratica di ricerca, quest'ultima rimanga comunque imbrigliata in un'interpretazione di tipo psicanalitico e in un apparato ideologico di stampo marxista. È a queste due visioni che Fava oppone la “rivoluzione” di Althabe, rivoluzione che consiste nel passaggio alla domanda “chi sono io per le persone che incontro?” (p. 43). Assumere come centrale l'interesse per il ruolo che viene assegnato al (e non scelto dal) ricercatore dai suoi interlocutori significa, infatti, ammettere l'importanza della sua presenza non in quanto elemento di “disturbo” del contesto, potenziale elemento di riflessività narcisistica o veicolo di transfert, ma come sorgente dell'interazione fondamentale da cui hanno origine le domande all'interno di un approccio empirico. In altre parole Fava e Althabe ci dicono che la problematica del campo emerge proprio nel momento in cui il ricercatore si vede assegnare un ruolo da parte dei suoi interlocutori nel loro universo sociale. Questa visione si distingue perché il suo obiettivo è di “capire piuttosto che trasformare” la realtà (p. 77) e di costruire un metodo che sia in dialogo con una realtà che “non può esprimersi che attraverso se stessa” (p. 91).

Dopo aver incentrato l'attenzione sull'approccio di Althabe, nel terzo capitolo (una versione italiana è stata pubblicata nel 2013. Fava F. (2013). Chi sono io per i miei interlocutori? L'antropologo, il campo e i legami emergenti, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 15, pp. 41-57), Fava sviluppa un approccio personale al concetto di campo attraverso la sua lunga esperienza di ricerca allo Zen di Palermo. Alla luce del dibattito contemporaneo l'autore definisce il *fieldwork*, non come luogo geografico o come oggetto testuale, ma come “unità psicologica e relazionale” (p. 126) attraverso la quale è possibile «costruire delle conoscenze a partire da un'esperienza diretta di altri e con altri» (p. 101). Sono queste relazioni di lunga durata che costituiscono un “significato” connesso alle relazioni sociali dei sog-

getti e che nel suo «venire a parola nel discorso dei suoi interlocutori comporta, per l'antropologo, il riconoscimento attraverso di esso delle gerarchie in cui è ascritto» (p. 111). L'implicazione diventa in quest'ottica il “cardine” di un legame sociale provocato dall'interazione tra ricercatore e interlocutori, «la cui originalità è proprio quella di inerire, come emergente ai legami esistenti senza essere ad essi omologabile» (p. 119). La “produttività epistemologica” di tale “legame emergente” risiede, per Fava, nella possibilità di produrre e osservare delle interazioni che, anche se esterne, riproducono e rispecchiano le rappresentazioni e i legami del campo oggetto di analisi (p. 124). L'implicazione interpretata come frutto di un'agency degli attori, sarà allora coerente con una teoria che riconosce in questa capacità di creazione di legami il «luogo di mediazione tra l'iniziativa del soggetto e le costrizioni delle strutture, culturali o sociali» (p. 125).

Quello di Fava è sicuramente un testo di antropologia, ma le questioni di ordine epistemologico che esso pone non possono che riguardare più ampiamente le scienze urbane. Innanzitutto per il contributo che il libro offre alla critica dell'assunto *people/place/culture* e, in opposizione, alla visione del campo come rete di relazioni che permette di assumere la complessità delle città contemporanee in quanto luoghi capaci di far emergere la “co-appartenenza” del ricercatore e del suo oggetto a uno stesso universo. Fava invita ad una maggiore esplicitazione dei legami emergenti nelle ricerche urbane, suggerendo che tale approccio possa contribuire a «rendere epistemologicamente rilevanti le interazioni sul campo» (p. 132). Auspichiamo che questo invito possa essere seguito da tutti i ricercatori che integrano nella loro pratica la ricca e destabilizzante esperienza della “perdita di controllo” (p. 93) che caratterizza la ricerca etnografica.

Federica Gatta